

## Giochi odori e colori del passato

di Franca Ceccuti

Sono così tante le storie che ad un tratto mi sommergono chiedendo di uscire allo scoperto e così comincio a tuffarmi in qualche ricordo che mi fa l'effetto del sole dopo un lungo inverno.

Eccomi nella vasta terrazza a mattoni della mia infanzia, dove rampicano il gelsomino e la vite americana. Pedalo sul triciclo rosso, sorrido strizzando il naso e due piccole fossette si formano ai lati della bocca; il grembiule di picchè celeste pervinca, con la goletta smerlata e lo sprone a nido d'ape, increspato morbidamente e con le maniche lunghe protegge il vestitino buono.

[...] Porto con me, legati al triciclo, i miei fedeli compagni di gioco: un cavallo a dondolo di legno arancione, un po' scolorito e scortecciato; Billy, un cane barbone dal pelo corto, nero a ricciolini, con due piccoli occhi rotondi di vetro giallo, simili a biglie lucenti; Bobone, un orso grande dal pelo lucente e vellutato (un orso troppo perfetto per essere il mio giocattolo preferito); Bobino, l'orsetto del cuore, piccolo, fatto di cencio marrone come la polvere, riempito di segatura e già ricucito più volte sul pancino.

[...] E i ricordi affiorano e i sentimenti a loro legati si riaffacciano con prepotenza. Ricordi che, coltivati in solitudine, creano una matassa aggrovigliata fino all'interno, per cui non riesci più a distinguere ciò che ti è successo da immagini che provengono da scene viste per strada o da film; ma il brutto è che, a forza di muoverti in quel groviglio di fili, il passato ti toglie l'aria e ti nasconde alla luce del giorno in cui stai vivendo.

[...] In quell'insolita processione di fedeli compagni al mio seguito, pellegrini pur essi alla ricerca di una meta in cui collocarsi e riconoscersi, ritrovo Nellina e Bianca, le sole galline del pollaio di nonno Pergentino.

Nellina, la più giovane, dilata le verdognole pupille per la paura di dover assecondare il mio volere capriccioso e un po' tirannico: quello di stare in equilibrio sul manubrio del triciclo, lucido, metallico, scivoloso, per essa trasformatosi chissà in quale avveniristico e surreale trespolo.

E Bianca, la gallina più attempata, zampetta impaurita qua e là nel vano tentativo di sfuggire alla catinella piena d'acqua che, regolarmente, l'aspetta per un super bagno.

Il nonno fumando il suo puzzolentissimo sigaro assiste divertito alla scena, ma si capisce dallo sguardo che parteggia per il bipede prigioniero della mia determinazione, mezzo bagnato e con qualche penna in meno.

E nelle sere di giugno la caccia alle lucciole: la bianca polverina dai riflessi argentati sulle mie mani, le monete da cinquanta e dieci lire sotto il bicchiere; il gioco con le ombre delle piante, allungate e illuminate dalla luce lunare.

[...] Ricordare è come saltare da una stanza all'altra senza una logica apparente: stanze del presente e del passato, alcune accessibili, altre chiuse per sempre o distrutte, dimore fisse oppure rifugi provvisori di cui è rimasto solo un odore. Quello intenso del gelsomino, che si sfalda al sole; quello della legna verde accatastata nello stanzino in fondo alla terrazza, un odore misto di terra e radici, foglie, muschio e muffa; quello acuto, fitto, epifanico dell'oscuro ripostiglio, trasformato dalla mia fantasia in un luogo

magico e misterioso, contenitore del mondo intero. Vecchi cappelli di paglia dall'odor del sole; damigiane per l'olio ed il vino dal rivestimento scolorito e macchiato; cesti di vimini sparsi sul pavimento; cassette di patate pallide e grinzose, piene di baffi germoglianti; bottiglioni di liquido acidulo usato dal babbo per la serigrafia; biancheria odorosa di pulito, accuratamente ripiegata in un grande cesto insieme a sacchetti di lavanda; la vecchia Singer, la macchina da cucire con il cassetto colmo di fili colorati, nastri grogrè, ganci automatici, spilli, calamite, gessi a forma di mattonella per l'imbastitura, bottoni di tutte le forme e grandezze, metri consumati; e poi scaldini di terracotta, ancora pieni di cenere dimenticata.

Ed ancora l'odore sciropposo delle ciliegie cotte nel vino rosso che annunciava dolci promesse nella grande cucina; quello caramellato dei duri di menta stesi sul tavolo di marmo e che facevo sciogliere in bocca con calcolata lentezza; quello della cera vecchia, dell'uva messa ad asciugare, della lavanda e della polvere che regnava sovrana nel ripostiglio.

[...] Stanze che si slogano, si biforcano scambiandosi volumi e arredi, oggetti e colori quando le immagini affiorano al servizio di una storia costellata di rimandi.

Ed ecco le scarpe di zia Vittoria, da lei tenute gelosamente custodite in un piccolo armadio di legno chiaro: un paio rosse dal grosso tacco con una linguetta rialzata e ricamata di disegni, un paio verde smeraldo con il tacco alto, ma più sottile. Indossando per gioco quelle scarpe mi piaceva andare su e giù per la terrazza, salire e scendere gli scalini di pietra serena e sentire il tacchettio, volutamente intensificato.

Utilizzavo per il travestimento nel 'gioco alle signore' i cappelli della mamma: quello di organza inamidata, dalla tesa larga ed increspata, disegnata di malinconiche rose fumé: un altro più usuale e meno protagonista, più piccolo, di pelliccia bianca, impreziosito da un cordoncino di grogrè marrone sul bordo; infine, l'ultimo, di morbida lana bianca, traforato. La mamma lo riempiva con carta di giornale per tenerlo in forma.

E le immagini continuano ad apparire come sogni abbandonandosi ai quali si ha l'effetto di entrare in un teatro e all'uscita ricordare lo spettacolo a metà, consapevoli che, se non abbiamo l'occasione di parlarne con qualcuno o con noi stessi, è destinato a svanire.

Immagini che sono la nostra stessa vita.

Immagini in cui batte il cuore del tempo che se ne va.